

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica LAVORO ARTIGIANATO COMMERCIO TURISMO				
8	CORRIERE DELLA SERA	12/10/2014	<i>GARANZIA GIOVANI, PERCHE' NON VA (D.Di vico)</i>	2
1	CORRIERE DELLA SERA ED. MILANO	01/10/2014	<i>IMPRENDITORI DI SE STESSI (R.Mattioni)</i>	4
22	LA STAMPA	29/09/2014	<i>FORMAZIONE, LA GRANDE ASSENTE NEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA (W.p.)</i>	5
13	LA REPUBBLICA	25/09/2014	<i>CONTRORDINE OCSE IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA E' MENO RIGIDO CHE IN GERMANIA (R.Mania)</i>	7
22	AVVENIRE	21/09/2014	<i>TERZO SETTORE SENZA CONFINI IN ARRIVO 140MILA IMPRESE (A.Di turi)</i>	9
Rubrica EDITORIALI				
1	IL SOLE 24 ORE	27/09/2014	<i>CHE COSA INSEGNA LA LEZIONE AMERICANA (A.Orioli)</i>	10
1	CORRIERE DELLA SERA	21/09/2014	<i>IL SEMAFORO IDEOLOGICO (M.Ferrera)</i>	11
1	LA REPUBBLICA	17/09/2014	<i>TRE STRADE PER CAMBIARE (T.Boeri)</i>	13
Rubrica ECONOMIA E FINANZA				
1	IL SOLE 24 ORE	27/09/2014	<i>LA FIDUCIA DELLE IMPRESE CROLLA AI MINIMI DA UN ANNO (P.Bricco)</i>	15
3	AVVENIRE	26/09/2014	<i>LA MACRO-ECONOMIA CIVILE ANTIDOTO AI MALI DEL'EUROPA (L.Becchetti)</i>	16

L'INCHIESTA

Garanzia giovani Le ragioni di una disfatta

di **Dario Di Vico**a pagina 8 **Querzé**

**Numeri bassi, portale inadeguato, mobilitazione nulla
Uno scatto e qualche idea per non buttare 1,5 miliardi**

Garanzia Giovani, perché non va

di **Dario Di Vico**

Stavolta non c'è neanche l'alibi dei soldi. Gli stanziamenti per la Garanzia Giovani ammontano addirittura a 1,5 miliardi eppure ci stiamo pericolosamente avvicinando a un clamoroso flop. Sull'apposito portale il ministero del Lavoro pubblica un report aggiornato: al 9 ottobre i giovani registrati erano circa 237 mila di cui però solo 53.800 sono «stati presi in carico e profilati». Le occasioni di lavoro pubblicate online dall'inizio del progetto sono poco più di 17 mila. Ma al di là dei numeri, che pure da soli già raccontano di un'iniziativa a scartamento ridotto, la verità è che Garanzia Giovani sta vivendo come fosse una procedura ministeriale. Al dicastero ammettono le lentezze, parlano di realtà «a macchia di leopardo» (vuol dire che al Sud non si è mosso niente), della difficoltà di far dialogare per via telematica Centro per l'impiego (Cpi), Regioni e Stato e dell'intenzione del ministro Giuliano Poletti di fare il punto con gli enti locali a metà novembre. Auguri sinceri.

La verità è che doveva trattarsi di una grande mobilitazione di energie e persino di un'operazione pedagogica. I giovani fino a 29 anni dovevano essere chiamati a fare uno sforzo culturale, a rendersi oc-

cupabili. La comunicazione è stata invece debole, non ha colpito i ragazzi e non li ha messi in movimento. Occorreva spiegare loro che non basta volere un posto di lavoro ma oggi giorno diventa decisivo mettersi in grado di conquistarlo e allora bisogna considerare il curriculum come un tesoretto che si accumula e sul quale si investe di continuo. Niente di tutto questo è stato fatto e non vale la considerazione che pure si sente ripetere spesso ovvero che i nostri Centri per l'impiego contano 9 mila addetti e l'Agenzia nazionale tedesca 100 mila. Di un altro carrozzone pubblico facciamo volentieri a meno.

Debole come capacità di mobilitazione il ministero lo è stato anche nel coinvolgimento dei soggetti potenzialmente interessati. Il terzo settore, ad esempio, poteva essere mobilitato per tempo per la capacità di offrire tirocini ai giovani. Più in generale bisognava creare una coalizione di organizzazioni che si facevano promotrici di Garanzia Giovani e lo inserivano in agenda tra le priorità. Vi risulta che qualche associazione di categoria abbia organizzato iniziative in merito o assicurato un'informazione puntuale? E non valeva la pena incalzare anche i sindacati e i loro centri di assistenza? Anche questa capacità è mancata e nei territori questo vuoto si sente. Al Sud non

ne parliamo. I ragazzi non vengono interessati nemmeno per via indiretta, non sentono che attorno i «grandi» si sono mobilitati. Così quando vengono chiamati finiscono per adempiere a un obbligo burocratico e non si responsabilizzano. E poi aspettano che il telefono suoni.

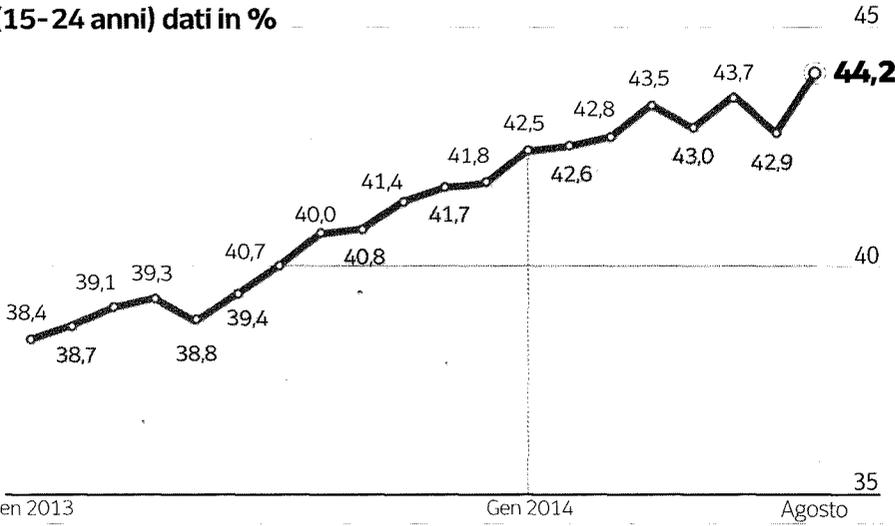
Garanzia Giovani poteva essere un test di politiche attive per il lavoro e invece sta perpetuando l'equivoco dei Cpi. Si comincia dal paradosso che a dar lavoro ai disoccupati dovrebbero essere dei co.co.pro. che lavorano a intermittenza nei Centri e poi si arriva alla mancata collaborazione con le agenzie private. Non si contano gli ostacoli che sono stati frapposti alle collaborazioni con le varie Adecco, Gi Group, Manpower, Quanta. Disposizioni regionali di 20-30 pagine, doppio accreditamento nazionale e regionale, impossibilità di avere rapporto diretto con i ragazzi. Accanto ad alcuni assessori regionali più aperti e moderni ce ne sono altri che continuano a pensare che occuparsi di lavoro «sia un compito dello Stato e basta». Il risultato di queste incomprensioni è che Garanzia Giovani alla fine trascura il contatto con le imprese. Non è un caso che la Nestlé voglia assumere qualche migliaio di giovani senza passare di lì o che la McDonald's in Italia non abbia trovato la collabo-

razione giusta. Bastava copiare quello che molte università fanno con il *placement* ovvero i colloqui diretti giovani-aziende e si sarebbe innovato profondamente. Invece sul portale girano sempre gli stessi annunci, lo stesso fotografo viene cercato da settimane e settimane e comunque le richieste puntano su profili esperti e non alla prima prova. E come ha detto il giuslavorista Michele Tiraboschi «basta scavare un po' più a fondo per accorgersi che il sito governativo non fa altro che rimbalsare offerte presenti su altri siti».

Che fare adesso per evitare che il flop demotivi tutti, le strutture e soprattutto i giovani disoccupati? Tiraboschi ha steso addirittura un decalogo di miglioramenti pratici per far funzionare il portale. Dall'inserire un filtro che selezioni subito i giovani per condizioni occupazionali/formative a permettere una ricerca avanzata tra i diversi annunci che oggi si affastellano in 400 pagine di visualizzazione. Si cominci pure da qui ma è proprio il caso di dire che bisogna cambiare marcia. Non si può lasciare tutto in mano ai ministeriali, se non altro perché non possiamo buttare dalla finestra un miliardo e mezzo.

Ps. Anche questa settimana a Roma ci sarà il solito e inutile mega convegno su Garanzia Giovani.

**I giovani senza lavoro
(15-24 anni) dati in %**



Gen 2013
Fonte: Istat

Gen 2014

Agosto

I numeri di Garanzia Giovani



237.000
i giovani registrati al portale



69.347
convocati dai servizi per il lavoro



49.577
hanno ricevuto il primo colloquio di orientamento



15.578
le occasioni di lavoro pubblicate



22.270
il totale di posti disponibili finora

Corriere della Sera

Le novità

● Cambia il regime del reintegro come previsto dall'articolo 18 dello Statuto: verrà eliminato per i licenziamenti economici e sostituito con un indennizzo economico crescente con l'anzianità

● Il reintegro sarà possibile soltanto per i «licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare gravi». Novità anche sul fronte dei contratti, con l'abolizione del contratto a progetto



Corriere.it
I numeri della disoccupazione giovanile, quelli di Garanzia Giovani e la mappa dei contratti in essere sul canale economia



Giovani e lavoro autonomo

IMPRENDITORI DI SE STESSI

di Renato Mattioni

L'articolo 18 per loro non c'è. E neanche ci pensano. È l'altro mondo del lavoro giovanile, quello dell'imprenditoria. Un precariato identitario che interessa almeno 75 mila giovani lombardi, titolari d'azienda. Il rapporto del Toniolo conferma che la maggioranza degli under 30 preferisce il lavoro autonomo. E non è una scelta residuale, per il 90 per cento si tratta di autorealizzazione. Il lavoro in proprio oggi supera il lavoro fisso (che per oltre la metà dei giovani lombardi resta a termine). Certo, il precariato esistenziale rischia di spostare in avanti il mettere su famiglia, comprare casa e fare figli. Si tratta, in fondo, di un'eredità (e responsabilità) degli adulti, ancorati all'orizzonte della stabilità lavorativa come primo passaggio di cittadinanza piena. I giovani che fanno impresa si sentono più liberi e globali. Vivono, magari, in una realtà che sembra virtuale, sempre connessi tra social network e lavoro telematico. Ma non sono in fuga. Certo, fare l'Erasmus del lavoro (e anche dell'impresa) resta un'opportunità, se si va con il pensiero del ritorno. Chi crea un'azienda investe sulle reti sociali, sulla qualità dei servizi, sulla formazione, sui brand collettivi. E perché un'impresa non solo nasca, ma resista anche sul mercato c'è ancora bisogno di contributi, di finanziamenti, di «prestiti d'onore», a partire da quei consorzi fidi che riescono ancora a riannodare il difficile rapporto con le banche. C'è bisogno - appena le nuove aziende sono un po' strutturate - di portarle all'estero, di aiutarle nell'innovazione, nel fare rete. E quindi vanno sostenute. A partire da quelle manifatturiere del *made in Italy*, che rischiano delocalizzazioni e chiusure, dal legno al design, dal tessile alla meccanica. Le politiche di sostegno alle start-up restano fondamentali. L'«accordo di programma», ad esempio, tra Regione Lombardia e Camere di commercio destina ogni anno 100 milioni di euro a sostegno di migliaia di Pmi. Il contributo delle istituzioni locali, dai comuni alle associazioni, ma anche delle parrocchie diventa decisivo. Replicare incubatori, spazi di coworking significa non solo offrire strumenti di nuova occupazione, ma dimostrare concreta vicinanza, esaltando la voglia di fare e di rischiare. Proponendo una rete di garanzie delle opportunità, così da affrancare le giovani attività dall'idea di successo a tutti i costi. Una nuova impresa deve mettere in conto l'idea del «fallimento», che non significa la fine della propria esperienza «in proprio». Dagli errori si riparte, riattivando un valore economico decisivo: la fiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione, la grande assente nel mercato del lavoro in Italia

Il settore fattura 3 miliardi e conta 600mila occupati: ma deve crescere in qualità

Povera e nuda vai, formazione? Povera, sino a un certo punto, visto la mole di risorse che sono messe in campo, stimate in tre miliardi; nuda, perché manca ancora una visione e una strategia e, soprattutto, perché a farne di meno sono proprio le imprese che ne avrebbero più bisogno. In Italia quasi tre imprese su quattro non fanno formazione ai propri dipendenti. L'alibi della crisi non regge. Le imprese che fanno formazione sono il 28,1% (dato 2012); nell'industria solo una su quattro (25,4% industria in senso stretto), il doppio nelle «public utilities» (48,1% nell'energia, gas, acqua, ambiente), il 28,5% nelle costruzioni, dove emerge il tema sicurezza; la stessa quota nei servizi.

Le imprese che mostrano le maggiori difficoltà sono le micro e le piccole, mentre le imprese che nel corso del 2012 hanno maggiormente sviluppato formazione sono quelle di maggiori dimensioni, nella fascia 250-499 dipendenti e oltre i 500. La crisi ha visto ridursi l'attività formativa nelle imprese. Resta uno zoccolo duro a cui le aziende non possono rinunciare se non vogliono

scomparire. Nel 2011 la quota di chi aveva svolto attività formativa è stata del 34,5%, nel 2012 è scesa al 28,1%; nel 2010 era del 33,5%. Sotto il 30% siamo andati nel 2009, quando solo il 25,1% di imprese aveva investito in formazione. Insomma, il matrimonio tra aziende e formazione non si è mai fatto, segno che il nostro sistema industriale e produttivo è ancora affetto da una forte debolezza. Del resto anche nella formazione degli adulti tout court siamo indietro. Il benchmark europeo sui partecipanti tra 25 e 64 anni a iniziative di formazione e/o istruzione, pur a fronte di aumenti relativi, ci vede agli ultimi posti (6,6%), contro l'8% della Germania, il 16% del Regno unito, il 27% della Svezia e il 32% della Danimarca.

Eppure tutti sanno che la ripresa dell'economia poggia sulla riforma del lavoro e della formazione aziendale e professionale, che va potenziata. Serve una legge che renda obbligatoria una quota di formazione, come avviene nel caso della sicurezza e dei professionisti; favorire il credito; alzare la qualità dell'offerta formativa; riformare il sistema dei fondi interprofessionali e dell'accreditamento regionale delle strut-

ture formative. Sono queste le proposte per una buona formazione contenute nell'indagine dell'Osservatorio nazionale sulla formazione ExpoTraining. Nel settore operano 35 mila soggetti (di cui 7mila accreditati presso le regioni), con un giro d'affari annuo di 3 miliardi di euro e 600 mila occupati (diretti e indiretti). Cinquecento milioni sono attribuibili al settore privato e 2.500 al settore pubblico (800 milioni ai fondi interprofessionali, il resto da Unione europea, ministero del Lavoro e regioni). Le proposte verranno presentate e dibattute a ExpoTraining, la fiera della formazione professionale, del lavoro e della sicurezza sul lavoro, che si terrà a Milano dall'1 al 3 ottobre a Fiera Milano City (<http://www.expotraining.it/>). «Dobbiamo rifarci alla riforma del lavoro della Germania del 2003, la cosiddetta riforma Hartz - spiega Carlo Barberis, direttore dell'Osservatorio nazionale sulla formazione ExpoTraining - centrata sulla formazione, finalizzandola ai bisogni delle imprese e a ridurre drasticamente la disoccupazione. Presenteremo il nostro Manifesto al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, al Parlamento ed al mondo del lavoro». [W.P.]

**Le imprese
più in difficoltà
sono quelle piccole
La crisi? Un alibi**



Si può fare di più

Imprese che, internamente o esternamente, hanno effettuato nel 2012 corsi di formazione per il personale, per classe dimensionale (quote %)

DIMENSIONI (dipendenti)	1-9	10-49	50-249	250-499	500+	TOTALE
TOTALE IMPRESE 	24,3	37,6	60,2	81,4	86,8	28,1
INDUSTRIA	23,0	34,8	56,5	87,5	90,3	27,1
-Industria in senso stretto	19,3	32,1	56,0	86,9	88,6	25,4
-Public utilities (energia gas, acqua, ambiente) 	33,1	47,2	68,4	87,0	96,0	48,1
-Costruzioni	26,5	40,8	54,4	92,7	90,9	28,5
SERVIZI 	24,9	40,1	62,8	78,5	85,8	28,6

I PIÙ ATTIVI NEI TERRITORI	1-9	10-49	50-249	250-499	500+
Nord-Ovest	26,6	38,2	62,7	82,7	88,2
Nord-Est	27,1	41,0	62,6	83,8	88,3
Centro	23,3	37,2	58,0	80,8	86,1
Sud e Isole	20,9	33,2	54,1	76,9	84,4

TOTALE



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2013

centimetri - LA STAMPA

Il rapporto

Superato l'errore di considerare il Tfr un indennizzo al licenziamento. E l'indice delle tutele ai lavoratori a tempo indeterminato è 2,51 da noi e 2,87 a Berlino

Contrordine Ocse il mercato del lavoro in Italia è meno rigido che in Germania

ROBERTO MANIA

ROMA. Tutta colpa del Tfr. E di un errore dei ricercatori dell'Ocse. Perché la diffusa convinzione che il mercato del lavoro italiano sia più rigido tra quelli dei paesi più sviluppati nasce da lì. Dal fatto che all'inizio degli anni Novanta l'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico con sede a Parigi, considerò il Tfr, il trattamento di fine rapporto, istituto sconosciuto in tutti gli altri ordinamenti, come una sorta di indennizzo per il licenziamento. Cosa che invece non è. Il peso (e il costo) del Tfr condizionò però tutti i dati con il seguente, stranoto risultato: in Italia ci sono troppi vincoli al licenziamento; il mercato del lavoro è troppo rigido.

Poi, quasi dieci anni dopo, l'Ocse ritornò sui suoi passi, senza alcun clamore però, dopo che l'errore era stato denunciato dalla Banca d'Italia e anche da un giovane studioso del diritto del lavoro della Bocconi di Milano, Maurizio Del Conte. L'Ocse ricalcolò l'indice di rigidità del mercato del lavoro italiano. Per sco-

prire, fin da allora, che il livello di protezione, articolo 18 dello Statuto dei lavoratori compreso, non è affatto superiore a quello di molti nostri concorrenti. Non lo è di certo rispetto alla Germania, al cui modello ora tutti dicono di ispirarsi. Ma anche all'Olanda e alla Svezia. Mentre può fare poco testo il Portogallo che comunque ha maggiori rigidità di noi. «Il luogo comune, però, è rimasto. Noi continuiamo ad essere il paese dei luoghi comuni sul mercato del lavoro», commenta Emilio Reyneri, sociologo del lavoro all'Università di Milano Bicocca.

Torniamo all'Ocse, alle tabelle dell'organizzazione parigina. Nel 2013 l'Ocse assegna un indice 2,51 all'Italia relativamente alla protezione che viene accordata a un lavoratore con contratto a tempo indeterminato. Protezione che riguarda soprattutto le tutele di fronte al licenziamento. Più l'indice è alto, più rigido è il mercato. Bene, la Germania ha un indice pari a 2,87, superiore al nostro. E superiori a quello italiano sono pure gli indici dell'Olanda (2,82), uno dei paesi della cosiddetta flexsecurity, e della Svezia (2,61), classi-

co paese nordico dal welfare pesante. Ed è interessante osservare che tra il 2012 e il 2013 l'indice è rimasto invariato in Germania, Olanda e Svezia, mentre è calato proprio da noi (era stabile a 2,76 fin dal 1985) per effetto della legge Fornero sul lavoro che ha modificato non poco, e per la prima volta, la vecchia versione dell'articolo 18, lasciando la possibilità del reintegro automatico nel posto di lavoro solo nel caso di licenziamento discriminatorio e affidando al giudice l'eventualità di decidere il reintegro anziché l'indennizzo monetario nel caso di licenziamento motivato con ragioni economiche evidentemente fasulle.

Ma ad incrinarsi nelle tabelle dell'Ocse è anche un altro luogo comune: quello sulla scarsa flessibilità, rispetto agli altri paesi, dei nostri contratti per entrare nel mercato del lavoro. In particolare l'Ocse ha preso in considerazione i vincoli che un datore di lavoro si trova davanti quando intende ricorrere al contratto a tempo determinato. L'Italia — prima però dell'ultimo intervento legislativo del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ha liberalizzato i contratti a tempo,

abolendo le causalità e consentendo tre proroghe in cinque anni — è (era, probabilmente) poco sopra la media Ocse: 2 contro 1,75. Ma ben più rigida è ancora la Francia (3,63), mentre la Germania si colloca esattamente un punto sotto l'Italia. La Norvegia è a 3 come la Spagna. Quella dell'Italia è stata una discesa ripida verso la flessibilità se si pensa che prima del pacchetto Treu (1997) il relativo indice Ocse era 4,75.

«Il problema cruciale è dunque un altro», spiega Reyneri. Ed è evidenziato anche questo in uno studio dell'Ocse del 2009 dove si analizzano i tempi di durata dei processi nelle cause di lavoro. In Italia durano in media circa 24 mesi, 12 mesi in più circa che in Francia o in Svezia. Sopra l'asticella dei 20 mesi siamo insieme a Slovacchia e Repubblica Ceca. In Germania durano intorno ai quattro mesi. In Italia si va in appello in più del 60 per cento dei casi, in Germania in meno del 5 per cento. E se fossero queste le vere anomalie italiane? E se fosse per queste ragioni che gli investimenti esteri arrivano con il contagocce in Italia e la colpa non fosse dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori?

I PUNTI

CONTRATTI STANDARD

Dalle tabelle dell'Ocse emerge che in Germania la tutela dei lavoratori con contratti standard è maggiore di quella accordata in Italia

CONTRATTI A TEMPO

I vincoli che le imprese hanno in Italia per stipulare un contratto a tempo determinato sono in linea con quelli della media Ocse

LA FLESSIBILITÀ

Dal pacchetto Treu (1997) in poi il tasso di flessibilità in Italia si è progressivamente allineato a quello degli altri paesi dell'Ocse

I PROCESSI

La durata media di un processo per una causa di lavoro in Italia è di circa due anni contro i quattro-cinque mesi in Germania

Tempo indeterminato e tempo determinato, le tutele per i lavoratori in Europa

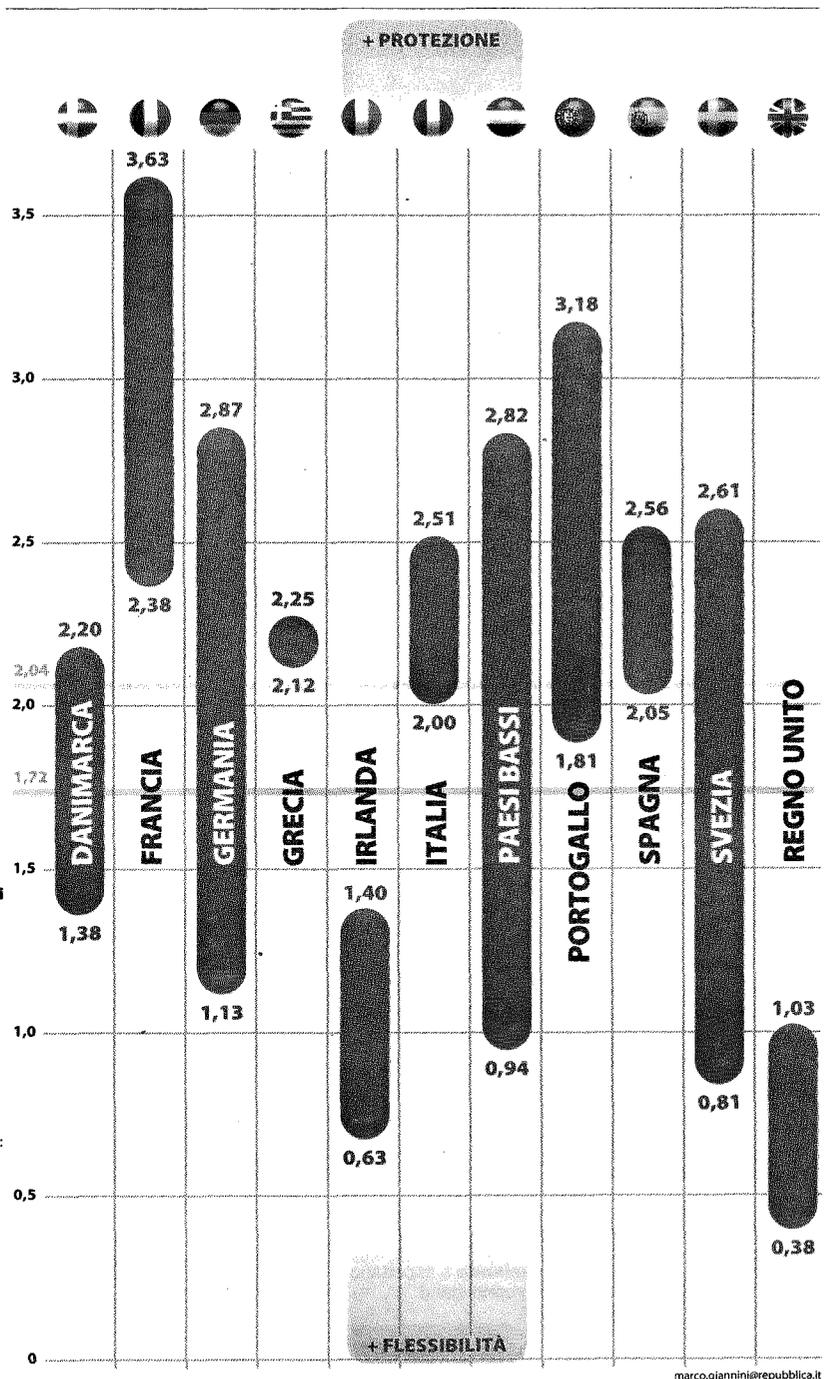
LAVORO A TEMPO INDETERMINATO, in Germania più protezioni che in Italia

■ indice di tutela del lavoratore: più **ALTO** è il numero maggiore è la protezione
 ○ (MEDIA PAESI OCSE)

LAVORO A TEMPO DETERMINATO, Italia più flessibile di Francia e Paesi Bassi

■ indice di tutela del lavoratore: più **BASSO** è il numero maggiore è la protezione
 ○ (MEDIA PAESI OCSE)

FONTE: OCSE



marco.giannini@repubblica.it

Terzo Settore

La nuova carica
 di 140mila imprese
 Mercato in crescita

DI TURI A PAGINA 22

Terzo settore senza confini

In arrivo 140mila imprese

Mercato da 10 miliardi. «Potenziale in crescita»

ANDREA DI TURI
 MILANO

Gli anni che stiamo vivendo potrebbero essere quelli di una nuova "grande trasformazione", del definitivo superamento cioè della dicotomia Stato-mercato. Dove l'impresa sociale potrebbe svolgere un ruolo da protagonista assoluta nel modellare un'economia e una società dal volto più umano.

Uno scenario affascinante che, prendendo a prestito il titolo della celebre opera di Karl Polanyi, è stato evocato nei giorni scorsi in occasione della XII edizione del Workshop sull'impresa sociale organizzato a Riva del Garda da Iris network (la rete degli istituti di ricerca sull'impresa sociale) con il sostegno fra gli altri di Fondazione Cariplo e Banca Prossima (la banca del Gruppo Intesa Sanpaolo per il Terzo settore). Un appuntamento-chiave per comprendere in che stato si trova l'economia sociale in Italia e quali sono le sue prospettive di sviluppo. A scattare una fotografia aggiornata del settore sono stati i primi dati del nuovo Rapporto Iris sulle imprese sociali, che verrà presentato integralmente nelle prossime settimane. E che nell'anno che ha visto il varo della riforma del Terzo settore, e in particolare della legge sull'impresa sociale, non poteva che mettere a fuoco in primo luogo consistenza e tipologia delle imprese sociali *ex-lege* 118/05.

Se ne contano 774 fra quelle registrate nell'apposita sezione presso le Camere di Commercio, di cui il 58% nato negli ultimi tre anni. Ma altre 574 risultano, per la verità abbastanza inspiegabilmente, fuori sezione, per un totale che supera dunque abbondantemente le 1.300 realtà. Quasi il 60% è concentrato in settori quali sanità, assistenza, educazione e istruzione. E quattro su cinque (il 79%) hanno come cliente princi-

pale non l'ente pubblico ma cittadini e famiglie. Molto più numerose sono ovviamente le cooperative sociali, che costituiscono la forma più tradizionale e diffusa d'impresa sociale in Italia: se ne contano 12.570, il 43% è al Sud e, soprattutto, il 21% è di nascita recente, tra il 2007 e il 2011, a dimostrazione che anche nel pieno degli anni della crisi l'impresa sociale ha continuato ad essere una strada attraente e battuta. I lavoratori nelle cooperative sociali sono oltre mezzo milione (513mila), con una larga maggioranza di presenze femminili (75%), il 63% di assunti a tempo indeterminato e più di 30mila lavoratori svantaggiati. Quanto al peso in termini economici, l'insieme delle cooperative sociali ha un valore della produzione superiore ai 10 miliardi di euro (e investimenti per 8,3 miliardi), di cui un 30% fa capo solamente all'1% delle cooperative sociali, circa 130 realtà di dimensioni dunque più che ragguardevoli.

In una prospettiva di sviluppo del settore, tuttavia, si possono considerare ancora più significativi i dati riferiti alle cosiddette imprese sociali potenziali, che cioè non lo sono formalmente ma operano di fatto come tali. Escluse le cooperative sociali, infatti, il resto di quello che viene indicato come *non profit market*, cioè il non profit produttivo, orientato alla produzione di beni e servizi sul mercato, si compone di oltre 80mila realtà. Viceversa, le imprese profit che operano in settori sociali, come ad esempio sanità, sport e ricreazione, cultura, e che possono venire anch'esse considerate imprese sociali in potenza, ammontano a quasi 62mila. Il che significa una platea complessiva di imprese sociali potenziali superiore alle 140mila unità. Numeri importanti, come si vede, di un settore che anche negli anni della crisi ha continuato a camminare. E che col supporto di una buona struttura normativa potrebbe persino cominciare a correre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIDUCIA E LAVORO

Che cosa insegna la lezione americana

di **Alberto Orioli**

Vista dal quartier generale di Auburn Hills, dove la Fca ha recuperato tutta la produzione e l'occupazione in un primo tempo perdute da una Chrysler data per spacciata, la guerra di religione italiana sull'articolo 18 appare ancor più "lunare" di quanto già non appaia a casa nostra nel suo angusto recinto culturale tutto novecentesco.

Matteo Renzi e Sergio Marchionne hanno confermato una stagione di consonanza: al premier interessa creare lavoro e guarda a un Paese con un tasso di disoccupazione del 6,1% (da noi è il doppio); al supermanager italo-canadese interessa una chiarezza di strategia e di scelte di sistema che il giovane primo ministro italiano sembra garantirgli. In comune - parole di Marchionne - hanno il coraggio.

È il giorno dell'orgoglio esibito da Oltreoceano. È auspicabile che sia anche quello della consapevolezza.

Si comparano grandezze omogenee o almeno commensurabili, per cui può sembrare ingenuo o velleitario accostare la situazione dell'Italia e quella degli Stati Uniti. Ma non lo è quando nelle stesse ore si deve dare conto di un crollo della fiducia delle imprese in ogni settore nel paese europeo e del boom del Pil Oltreoceano. E quand'anche si comparassero due grandezze statisticamente più accostabili, come sono ad esempio l'Europa e gli Usa, le conclusioni non sarebbero molto diverse. Purtroppo.

Questi due dati, pur se parziali e abbinati da un capriccio di calendario, aiutano a fissare, in modo non fallace, il risultato di culture, di atteggiamenti singoli e collettivi, di modelli di sviluppo, di strategie per accrescere e tutelare il capitale umano. E per queste vie rappresentano le

scelte per creare fiducia, per investire, per indicare direttrici di sviluppo e di nuova modernità, magari attenta alla sostenibilità dello sviluppo e a una gestione meno selvaggia della globalizzazione.

Non si può fare degli italiani altrettanti americani (o tedeschi), ma si può prendere atto delle lezioni che le scelte di quei Paesi offrono a chi le osserva senza pregiudizi.

Continua ▶ pagina 4

L'EDITORIALE

Alberto Orioli

Che cosa insegna la lezione americana

▶ Continua da pagina 1

Ha fatto bene Renzi a dire che cambierebbe con gli Usa il modello di istruzione e trasferimento tecnologico ma non quello di welfare.

Ma l'Italia non è ancora in grado di sbloccarsi e di usare al meglio il potenziale delle sue energie e risorse. Che la fiducia sia in caduta libera è dimostrato anche dal crollo dei consumi - per nulla scalfiti dalla pioggia degli 80 euro - dal gorgo della deflazione, dal crollo della produzione e dal primo, drammatico, scricchiolio anche per l'export, in flessione in vari settori dopo anni di crescita continua, unico antidoto alla gelata della domanda interna di un'Italia paralizzata e impaurita del suo stesso futuro. Dagli Usa arriva una lezione su come siano cruciali l'industria, l'innovazione e la flessibilità per ricostruire la fiducia di un intero Paese.

La nuova guerra di religione sul tema sensibile del lavoro che si sta combattendo per l'ennesima volta nel nostro Paese va nella direzione contraria alla fiducia.

Se ne parla poco, ma anche negli States esiste in linea teorica il reintegro: ma non lo impone quasi mai il giudice e, soprattutto, non lo considera conveniente il lavoratore che, in genere, monetizza un indennizzo e cerca altre opportunità altrove. Perché lì il mercato - funzionante - lo consente.

Ed è questa la vera posta in gioco: creare un mercato del lavoro degno di questo nome in cui la gran parte delle assunzioni siano affidate a contratti a tempo indeterminato flessibile. Superando una concezione assistenziale del welfare, degna più di sudditi che di cittadini-lavoratori consapevoli. E archiviando la stagione del dualismo squilibrato tra gli insider iperprotetti e gli outsider iperflessibili. È un fatto di equità e di efficienza.

Significa una rete di agenzie per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro (pubbliche e private in rapporto di sussidiarietà); risorse per gestire formazioni per migliorare i curricula di chi perde l'impiego; risorse per garantire un forma di ammortizzatore sociale universale per chi perda il lavoro e si impegni a cercare un altro. Significa superare le

lacune di un federalismo sbilenco che ha destinato alle Regioni la creazione delle agenzie per l'impiego (con drammatici divari territoriali di efficienza) e il tema della formazione, in genere slegato rispetto alle reali esigenze delle imprese che dovrebbero assumere.

Si tratta di un impianto riformista - e la delega in discussione al Senato sembra recepirne l'ambizione, anche se con formulazioni ancora ampie e ambigue - ma ha bisogno di una dote ingente di risorse per funzionare davvero. Invece che dibattere tra i guelfi del sì-articolo 18 e i ghibellini del no-articolo 18 alla ricerca di uno "scambio" pasticciato tra tutele crescenti che abbiano prima o poi anche la "reintegra" sarebbe bene organizzare uno "scambio" tra semplificazione delle regole e dotazione delle risorse per le politiche attive. Anche perché si rischia

l'eterogenesi dei fini: una riforma nata per togliere il reintegro per il 5% delle imprese italiane, quelle sopra i 15 addetti, rischia di introdurlo (dopo 5, 7 o 10 anni) per il 100% delle imprese italiane. In sostanza: si estenderebbe invece che ridursi.

La politica attiva è e resta il tema vero per il legislatore. Per le parti sociali, che hanno una storia importante e unica in Italia, l'impegno dovrebbe diventare invece quello di creare e distribuire la produttività. Rimasta finora negletta in questa Italia coperta dalle coltri delle polemiche sui diritti che ha reso impossibile una discussione serena su come creare ricchezza e come allocare gli investimenti. È questa la nuova frontiera di relazioni industriali avanzate, la vera sfida per imprese e sindacati. Negli Usa lo hanno capito. A un passo dal baratro. E si sono salvati. Non è il caso di tenerne conto?



Politiche attive

Le politiche attive del lavoro consistono in misure finalizzate a migliorare i livelli occupazionali promuovendo l'accesso nel mondo del lavoro e/o il mantenimento del posto di lavoro e sono rivolte in particolare ai soggetti svantaggiati o a rischio di esclusione sociale. Tra i vari programmi di politica attiva previsti nel nostro Paese si possono segnalare le forme di incentivi per le assunzioni, i contratti di inserimento, l'apprendistato, il lavoro intermittente (o a chiamata), il lavoro in somministrazione o le agevolazioni per le trasformazioni dei contratti a termine in full time

PERCHÉ IL SINDACATO HA TORTO

IL SEMAFORO IDEOLOGICO

di MAURIZIO FERRERA

Le riforme vanno fatte osservando i problemi concreti della società e non i semafori delle ideologie. E in politica chi strilla di più non merita necessariamente di ricevere maggiore attenzione. Queste celebri affermazioni di Tony Blair forniscono un'utile bussola per valutare ciò che sta accadendo in Italia sul fronte del lavoro.

Giovedì scorso il Senato ha approvato in Commissione il disegno di legge delega noto come *Jobs act*. Gli obiettivi sono molteplici e ambiziosi: estensione e rafforzamento degli ammortizzatori sociali e delle politiche per l'impiego, misure per l'occupazione femminile e la conciliazione vita-lavoro, semplificazioni di norme e adempimenti, anche al fine di attirare investi-

menti esteri. Il testo contiene inoltre una delega al governo per introdurre un nuovo «contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti» che superi l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori.

Su quest'ultimo punto si è scatenata l'opposizione dei sindacati, Cgil in testa, e di una parte del Pd. In base a un riflesso quasi automatico, il semaforo ideologico della vecchia sinistra ha subito acceso la luce rossa. L'idea di ricalibrare le tutele per i nuovi assunti (senza toccare, si badi bene, i contratti in essere) è stata bollata come un inaccettabile attacco ai diritti fondamentali e alla stessa dignità dei lavoratori. I sistemi europei che non prevedono il reintegro in caso di licenziamento sono forse delle giungle?

Tutti hanno ovviamente il diritto di esprimere (anche «strillando») la propria opinione. Per chi è interessato alle buone riforme, la domanda da porre è però molto semplice: il *Jobs act* affronta in modo serio i problemi concreti dell'economia e della società italiana di oggi? E fornisce risposte promettenti?

Com'è tristemente noto, il dramma del nostro mercato del lavoro riguarda soprattutto i giovani: due milioni e 300 mila senza occupazione e altrettanti «precari». Su cento fortunati che trovano un lavoro subordinato, meno di 50 hanno un contratto a tempo indeterminato: in Francia e Germania sono più di 60, nei Paesi nordici e in Gran Bretagna (dove ha governato la Thatcher) sono più di 70. La stra-

grande maggioranza del mondo giovanile non conosce né l'articolo 18 né la cassa integrazione. I contratti atipici hanno scarse tutele in caso di mancato rinnovo e conseguente disoccupazione. Meno di un quarto di chi ha un lavoro dipendente riceve formazione professionale: in Germania e in Gran Bretagna almeno la metà, in Danimarca il 75%. Non v'è da stupirsi se i sondaggi internazionali rivelano che i nostri giovani (soprattutto le donne) sono i più insicuri, i più scoraggiati e pessimisti rispetto alle chance di carriera, i più angosciati dal timore di perdere il posto e non trovarne un altro.

È a questi problemi concreti che guarda il *Jobs act*, con un duplice intento.

CONTINUA A PAGINA 46



IL SEMAFORO IDEOLOGICO PERCHÉ IL SINDACATO HA TORTO

SEGUE DALLA PRIMA

Da un lato, fare in modo che le imprese tornino ad assumere con contratti «buoni», a tempo indeterminato, investendo sulla formazione dei giovani. Dall'altro lato, assicurare a tutti un pacchetto di sostegni in denaro e in servizi per far fronte agli eventuali periodi di disoccupazione. La sequenza virtuosa su cui scommette il *Jobs act* è questa: con un sistema di regole più semplici e flessibili, le imprese assumeranno di più, e con contratti molto più stabili di quelli attuali. Le tutele saranno estese e rafforzate, ma in forme compatibili con la flessibilità, anche in uscita: non riguarderanno più il singolo posto di lavoro, bensì la transizione da un posto ad un altro, come avviene in tutti i Paesi Ue. Se la sequenza si attiva, la riforma contribuirà a risolvere il problema economico-sociale più drammatico che il nostro Paese si trova ad affrontare dopo la ricostruzione post-bellica e la crisi degli anni Settanta.

Il *Jobs act* che andrà preso in votazio-

ne al Senato è lungi dall'essere perfetto. Per superare l'articolo 18 basta una norma, mentre per allargare le tutele occorre un lavoro difficile e paziente di progettazione istituzionale, finanziaria, organizzativa. Una sinistra pragmatica e responsabile incalzerebbe il governo su questo fronte, invece di arroccarsi a difesa dello status quo. D'altro canto, un mondo imprenditoriale che ha molto da guadagnare dalla riforma potrebbe ben dare qualche segnale positivo: ad esempio confermando pubblicamente che la scommessa del *Jobs act* non è un azzardo, che le imprese sono pronte a fare la loro parte.

Ci aspettano settimane di turbolenza politica e sociale. Il governo ascolti tutti, anche chi strilla, e non esaspera lo scontro. Ma vada avanti per la sua strada: il semaforo che conta è quello delle buone soluzioni ai problemi reali degli italiani, non quello delle vecchie sirene ideologiche.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre strade per cambiare

TITO BOERI

IERI alla Camera Renzi ha detto che il suo governo intende varare la riforma del lavoro prima della fine dell'anno se necessario ricorrendo ad un decreto. Bene in effetti decidere in fretta prima che ci tolgano quel poco di sovranità limitata che ci è restata. Fondamentale dare segnali forti, che possano essere percepiti dai giovani che stanno decidendo se e dove emigrare e da chi guarda al nostro Paese da molto lontano e ha soldi da investire.

SEGUE A PAGINA 33

TRE STRADE PER CAMBIARE

TITO BOERI

QUESTA settimana dovrebbe concludersi l'esame in Commissione al Senato della legge delega sulla riforma del lavoro. Una legge delega dovrebbe fissare principi generali e affidare al governo il compito di tradurli in norme specifiche. Invece l'impressione è che sin qui si sia discusso di tanti dettagli (mansioni, controlli a distanza, scambi di ferie, etc.) perdendo la visione d'insieme e con questa il senso delle sfide che stanno di fronte alle politiche del lavoro in Italia.

Il problema centrale è quello della bassa produttività. Come ricordava ieri Federico Fubini su queste colonne, il divario nel prodotto per addetto fra il nostro Paese e la Germania continua ad aumentare. Non va molto meglio se ci compariamo al Regno Unito e alla stessa Spagna. Questi andamenti sono tutt'altro che accidentali, per certi aspetti sono ricercati. Da ormai vent'anni abbiamo deciso di puntare tutto sui lavori e i lavoratori temporanei, a bassa produttività e bassi salari. Nelle parole di Maurizio Sacconi, che più a lungo di tutti ha gestito le politiche del lavoro in Italia, il futuro è nei "lavori umili" e i giovani devono "rivalutare il lavoro manuale". E' stato acccontentato: nella disoccupazione giovanile al 43 per cento spicca il fatto che i laureati tra i 25 e i 29 anni faticano più dei diplomati a trovare lavoro. Non ci sono posti per loro. Eppure accettano di tutto, non sono "choosy", schizzinosi, come lamentava Elsa Fornero: un terzo dei giovani che lavorano, lo fanno per meno di 5 euro all'ora, in più del 50 per cento dei casi si tratta di lavori non solo temporanei, ma anche con orari più corti di quelli che si vorrebbe (l'80% dei giovani che lavorano part-time vorrebbe un impiego a tempo pieno). I lavoratori potenzialmente più produttivi, sono in genere coloro che hanno livelli di istruzione più elevati, se ne vanno all'estero dove i tassi di disoccupazione giovanile arrivano a malapena alle due cifre. Se ne vanno perché la segregazione cui ha accennato ieri Renzi alla Camera diventa sempre più forte, purtroppo grazie anche alle politiche varate sin qui dal suo governo. Da quando è entrato in vigore il decreto Poletti, è infatti ulteriormente aumentata la quota di assunzioni e licenziamenti su contratti temporanei (è diminuita quella su contratti a tempo indeterminato), mentre sono diminuite le trasformazioni dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. Il turnover avviene ormai tutto in questo segmento nettamente separato dal resto del mercato del lavoro. Non dà un futuro, non dà speranze.

Se la riforma del lavoro vuole davvero lasciare il segno, dovrebbe investire nella creazione di posti di lavoro

che non siano nati con una data di scadenza e che offrano vere opportunità di miglioramento di salari e produttività nel corso della carriera. Sono posti in cui conta la qualità dell'incontro fra domanda e offerta e l'investimento in formazione sul posto di lavoro. Il contratto a tutele crescenti permette di sperimentare se un rapporto di lavoro a tempo indeterminato funziona o no dando modo al datore di lavoro, nel caso in cui la risposta fosse negativa, di interromperlo almeno in una fase iniziale con costi certi e relativamente contenuti. Imporre a chi dà lavoro di pagare per il licenziamento di un neoassunto quanto paga per il licenziamento di un lavoratore con vent'anni più di anzianità aziendale è una negazione della sperimentazione. Impedisce di creare posti a tempo indeterminato su mansioni in cui la qualità dell'offerente non può essere valutata con un semplice colloquio di lavoro, ma richiede mesi di comprensenze in azienda. Offrire un compenso monetario al lavoratore in caso di licenziamento, che sia crescente con la durata dell'impiego, incentiva il lavoratore a investire nella durata del rapporto di lavoro, dunque nella formazione. Permettere i licenziamenti individuali e non solo quelli collettivi, lasciando al datore di lavoro facoltà di scegliere chi licenziare e chi no, stimola fortemente gli investimenti in produttività, di entrambe le parti, lavoratori e imprese.

Il problema della produttività è particolarmente acuto da noi perché il regime di contrattazione non permette di legare salari e produttività. Per le imprese che devono creare lavoro quel che conta è il rapporto fra quanto il lavoro produce e quanto costa, fra produttività del lavoro e salari. Stranamente in Commissione a Palazzo Madama si è parlato di tutto tranne che di salari, come se non avessero nulla a che vedere con il mercato del lavoro. Può ovviare a questa grave dimenticanza un accordo tra le parti che sancisca che, come in Spagna e in Germania, nelle aziende dove si svolge la contrattazione aziendale, le decisioni prese in questi accordi devono poter prevalere su quanto stabilito dai contratti nazionali, fatte salve ovviamente le leggi dello Stato. Sarebbe un modo per stimolare la contrattazione decentrata, azienda per azienda, prendendo atto del fatto che gli incentivi fiscali introdotti in questi anni, con la detassazione dei premi di produttività, non sono serviti a nulla: da quando ci sono, è diminuita la quota di aziende in cui si fa la cosiddetta contrattazione di secondo livello. Potremmo cancellare gli incentivi fiscali, risparmiando quasi un miliardo, da destinare ad allargare la platea dei beneficiari del bonus di 80 euro.

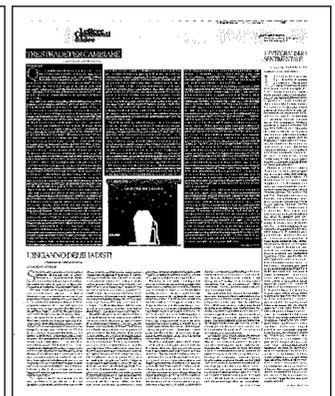
Per investire nei nuovi lavori bisogna affinare il passaggio dalla scuola al lavoro. Qui possiamo trasformare

un fallimento in una grande opportunità, una cocente delusione in una riforma pilota anche per l'Europa. Il fallimento è quello, peraltro annunciato, della cosiddetta Garanzia giovani. A fronte dei quasi 200.000 giovani che si sono iscritti, i centri dell'impiego hanno identificato 103 opportunità d'impiego. Nove giovani su dieci iscritti su www.garanzীগiovani.gov.it non hanno neanche ricevuto il primo colloquio di orientamento. E' l'ennesima delusione, dopo il rapimento dei 200.000 posti di lavoro promessi dal pacchetto sul lavoro del Governo Letta. Chi li ha visti? Mentre chiediamo maggiori investimenti all'Europa non possiamo permetterci di far affondare l'unico investimento che ha fatto in questi anni nel nostro mercato del lavoro. Perché allora non permettere ai giovani di spendere la dote loro concessa dall'Europa in corsi avanzati di formazione-lavoro organizzati da università sul territorio in contatto con le aziende? Perché lasciare che questi soldi vengano buttati via presso qualche centro dell'impiego o finiscano per arricchire unicamente gli intermediari privati, anziché favorire i giovani? L'apparato normativo c'è già. Le università possono già oggi istituire corsi brevi di formazione a contatto con le aziende, in cui i frequentanti passano metà del tempo nelle aule universitarie e l'altra metà in azienda. La partecipazione e il lavoro dei gio-

vani potrebbe essere in gran parte remunerata con la dote. Questi corsi non offrono garanzie di trovare lavoro, ma trasferiscono capitale umano, competenze che sono davvero utili alle aziende, che ci mettono del proprio nel formare il potenziale dipendente e che hanno tutto l'interesse ad assicurarsi che l'università faccia bene il suo mestiere.

Una riforma del lavoro che riesca a incidere su questi tre aspetti, regimi contrattuali, contrattazione salariale e formazione tecnica avanzata, darebbe un segnale forte ai giovani, all'Europa e a chi guarda anche da lontano al nostro Paese. Saremmo i primi a introdurre un contratto di lavoro che serve a unificare il mercato del lavoro, riducendo la segregazione dei lavoratori temporanei. Saremmo i primi a utilizzare i miliardi della garanzia giovani per introdurre un sistema di formazione duale come in Germania, Austria e Svizzera, i Paesi dove la disoccupazione giovanile è più bassa. E non spingeremmo più chi ha soldi da spendere e vuole creare posti da lavoro ad andare altrove perché ritiene che da noi comunque non conterebbe nulla. Bisogna offrire a questi investitori la possibilità di negoziare su tutto, orari, organizzazione del lavoro e salari. Lo farà con le organizzazioni dei lavoratori nell'azienda in cui vuole investire senza vederselo imposto dall'alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'indice in Italia. In caduta tutti i settori: manifatturiero, costruzioni, commercio

La fiducia delle imprese crolla ai minimi da un anno

di **Paolo Bricco**

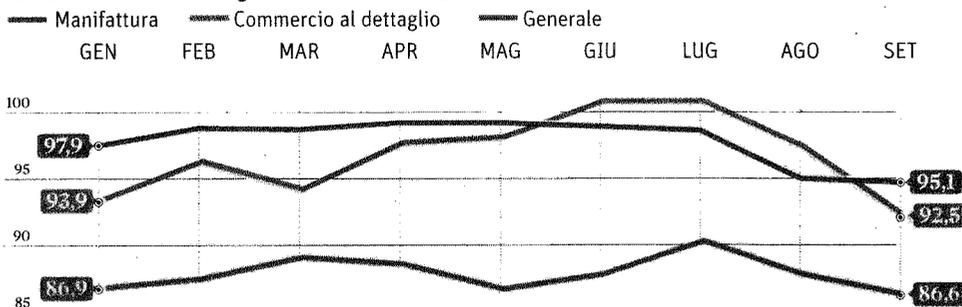
«Sentinella, a che punto è la notte?». Nessuno lo sa. Il castello dell'economia italiana, assediato dalla recessione, è sempre più invaso dalla sfiducia. La reazione corale - a differenza che nel 1974 (shock petrolifero) e nel 1992 (crisi monetaria internazionale) - non c'è. Almeno per ora.

Continua > pagina 2

Orlando e Scarci > pagina 2

Clima di fiducia delle imprese

Anno 2014 - indici destagionalizzati base 2005=100



L'ANALISI

Paolo Bricco

La necessità di ripartire dall'anima imprenditoriale

> Continua da pagina 1

Es si sta trasformando in dramma vagamente shakesperiano - tutto giocato fra senso (estenuante) dell'attesa e sentimento (sottile) dell'angoscia - il perseverare di una crisi che mina la fiducia delle imprese italiane. «Il vostro sistema industriale sta reagendo in maniera contraddittoria», conferma l'economista spagnolo Joan Trullén Thomas, dal 2004 al 2008 segretario generale dell'Industria del governo Zapatero. Trullén Thomas, sodale del teorico dei distretti Giacomo Becattini, conosce bene l'economia italiana. «Lo spaesamento emotivo è percepibile - chiarisce - anche se rispetto a tre-quattro anni fa il posizionamento di alcuni comparti, come la meccanica e la componentistica, è migliorato. E il vostro attivo industriale resta consistente». La periodica (e lancinante) litania dei dati

dell'Istat sulla crisi di fiducia va inserita nello scenario europeo. Riflette da un punto di vista più *main stream* Daniel Gros, direttore del Centre for European Policy Studies di Bruxelles: «In generale la base industriale paneuropea resta solida e diversificata. La vostra si è assottigliata e indebolita». Questa sofferenza rischia di inibire gli *animal spirits* di un ceto imprenditoriale che, dal secondo dopoguerra, ha industrializzato il Paese. «È evidente - nota Gros, laureato in economia alla Sapienza - che oggi in Italia, anche laddove chiudono le aziende, restano ingegneri e operai specializzati». Il punto è non disperdere questa cultura industriale diffusa. E l'auspicio è che, nel processo di rimodulazione della fisiologia produttiva italiana, la flessibilità delle piccole e medie imprese possa risultare un efficace catalizzatore. Questa rimodulazione non può essere calata dall'alto, ma deve nascere dal basso, dal libero gioco del mercato e dalla libera espressione delle vite delle persone. Occorre ripartire dall'anima degli imprenditori. Anche in un momento tanto difficile. «In questo passaggio - nota il capoeconomista del Centro Europa Ricerche, Stefano Fantacone - il rallentamento della domanda internazionale si unisce alla crisi russo-ucraina che impatta sulla Germania e che,

a catena, si scarica su tutti i sistemi industriali ad essa connessi». Le nuove gerarchie dell'industria europea, con la Germania in una posizione di leadership e gli altri Paesi funzionalmente dipendenti, sono ormai determinate - nel bene e nel male - dalle scelte strategiche di Berlino. «Affidarsi così alla domanda estera - osserva Fantacone - e allo stesso tempo mantenere un euro tanto forte era una contraddizione che, prima o poi, sarebbe esplosa». I prossimi mesi per gli imprenditori non potranno che essere duri e intensi. Il barometro dell'Istat misurerà puntualmente la febbre nel corpo industriale italiano, segnato anche dall'infido morbo della deflazione. Prima che - chissà quando - l'inverno del nostro scontento sia reso estate dal diradarsi della nebbia della domanda interna e da un meno pallido sole dei mercati internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA NUOVA PROSPETTIVA CONTRO LA CRISI

La macro-economia civile antidoto ai mali dell'Europa

Solidarietà e sussidiarietà alla prova su debito, fisco e Bce



di Leonardo Becchetti

Abbiamo lavorato molto in questi anni per costruire una scuola di pensiero dell'*economia civile*. Che in sintesi si propone di allargare le menti per superare tre visioni anguste e riduzioniste dell'uomo, dell'impresa e del valore per avvicinarci più speditamente al bene comune. In essa abbiamo argomentato, e continuiamo a farlo, che l'uomo è persona e non *homo economicus* e che la razionalità sociale (fatta di reciprocità, solidarietà, avversione alla disuguaglianza, fiducia, cooperazione) è superiore a quella del solo autointeresse producendo esiti più fertili per la persona, l'economia e la società. Che le organizzazioni produttive sono i luoghi dove si gioca gran parte delle nostre vite (e del destino della vita economica e sociale) e come tali non possono anteporre gerarchicamente gli interessi degli azionisti a quelli della creazione di valore per tutte le altre categorie interessate dalla loro attività (consumatori, lavoratori, fornitori, comunità locali).

Abbiamo sottolineato con forza (ancor più adesso adopo il "taroccamento" del Pil corretto per droga, contrabbando e prostituzione) che la «ricchezza delle nazioni» non è il Pil ma lo stock dei beni spirituali, culturali, ambientali, relazionali ed economici di cui una comunità inserita su un territorio può godere. Tutto questo non negando il valore di autointeresse, profitto e Pil, ma relativizzando tali concetti ed evitando di farli diventare degli idoli e degli assoluti. È arrivato, però, il momento di applicare i principi dell'*economia civile* a ciò che oggi ci preoccupa e ci sfida con maggiore urgenza, ovvero a tutta la sfera dei rapporti macroeconomici tra Stati, alle politiche fiscali e monetarie e ai comportamenti delle Banche centrali. È arrivato, cioè, il momento di ragionare sui pilastri della *macroeconomia civile*. E dobbiamo farlo, a mio avviso, partendo dalla similitudine fra i rapporti tra individui e quelli tra Stati. Anche nei rapporti tra Stati esistono le "trappole" della sfiducia e del fallimento del coordinamento. La situazione attuale dell'Unione Europea è e simile a quella di un gruppo di individui miopemente autointeressati, prigionieri dei propri pregiudizi, dove nessuno fa un

passo avanti correndo il rischio della fiducia nei confronti dell'altro e il risultato è un equilibrio subottimale inferiore a quello della cooperazione.

Chi ha progettato la moneta unica ci ha posti in mezzo al guado tagliandoci le vie di ritirata (il ritorno alle monete nazionali) pensando che questo ci avrebbe automaticamente spinto ad andare verso la sponda dell'unione politica con aggiustamenti simmetrici (di surplus e deficit) e trasferimenti fiscali tra gli Stati. Così non è stato e siamo rimasti pericolosamente a metà strada salvati per ora dal *deus ex machina* della Banca centrale europea nel mezzo di una crisi che alimenta sempre più nazionalismi ed egoismi. Se la Scozia e la Catalogna reclamano l'indipendenza perché mai Nord e Sud d'Italia dovrebbero stare insieme? E per quale motivo dovremmo condividere la moneta con le città vicine?

Macroeconomia civile, oggi, significa superare queste spirali e costruire politiche monetarie e fiscali cooperative tra Stati, evitando la dissipazione di guerre commerciali o fondate su svalutazioni competitive. Vuol dire creare regole e contrappesi simmetrici che evitino gli squilibri dei saldi esteri. Un capitolo a parte lo meritano, poi, le questioni del debito pubblico e dell'operato delle banche centrali. Se è vero che la disciplina fiscale è importante per l'equità tra le generazioni, è anche vero che la controparte debole è quasi sempre quella dei debitori. Già la tradizione biblica sembra ricordarlo a partire dall'anno giubilare veterotestamentario sino al «rimetti a noi i nostri debiti» evangelico. La soluzione delle crisi del debito dovrebbe sempre tenerne conto, ma così non pare se guardiamo alle "soluzioni" inefficienti e dannose persino per i creditori delle crisi greca e argentina.

Le regole sull'operato della Banca centrale devono diventare un capitolo fondamentale dell'economia civile. Solidarietà, sussidiarietà, opzione preferenziale per gli ultimi chiedono oggi a quest'attore uno scatto in avanti nella soluzione della crisi che stiamo vivendo. Le Banche centrali possono creare moneta dal nulla per dare respiro alle economie in difficoltà e hanno come unico *vulnus* il rischio di inflazione. Poiché nella globalizzazione viviamo piuttosto il pericolo opposto del calo dei prezzi (deflazione), per via dell'aumentata concorrenza, le banche centrali hanno il dovere di sfruttare il "dividendo monetario" che hanno a disposizione "gettando moneta dagli elicotteri" per combattere la grave malattia della disoccupazione. Così è stato prontamente negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Giappone ma non purtroppo nella Ue. I vantaggi di

queste strategie più aggressive vanno ovviamente bilanciati con i rischi di creare bolle speculative e debiti insostenibili. Anche se, fino a oggi, il rigore non pare aver affatto prodotto risultati migliori.

Un ultimo capitolo fondamentale è quello della giustizia fiscale. Il contrasto ai paradisi fiscali e all'elusione appare oggi fondamentale per correggere disequaglianze abnormi (gli 85 più ricchi del mondo con un patrimonio uguale a quello dei 3 miliardi più poveri) ed evitare il paradosso di una ricchezza (di pochi) senza nazioni e di nazioni senza ricchezza, private delle risorse essenziali per assicurare beni e servizi pubblici fondamentali alla grande maggioranza dei cittadini.

Il problema è globale si pone per l'Africa depredata dei proventi fiscali derivanti dall'estrazione delle sue risorse minerarie così come

per l'Italia, vittima di pratiche elusive di grandi imprese che sfruttano paradisi fiscali interni all'Unione stessa. Il contrasto all'elusione (uno degli obiettivi cruciali dell'azione odierna dell'Ocse) deve accompagnarsi a una riforma delle regole della finanza per evitare in futuro sconvolgimenti come quelli del 2007 e per indirizzare energie e potenzialità dei mercati finanziari verso il bene comune. Tutto questo può avvenire attraverso due passaggi fondamentali che sono la modifica del sistema perverso di incentivi di manager e trader (che spingono verso prese di rischio eccessive) e una tassa sulle transazioni che modifichi il costo relativo tra attività meramente speculative e la fatica di seminare e investire nell'economia reale (oggi eccessivamente squilibrato a favore della prima attività). Non a caso viviamo una grave crisi di domanda di investimenti e di vincoli del credito. Se vogliamo incidere sugli attuali grandi problemi, non possiamo solo fare filosofia o occuparci dei grandi temi dell'uomo, dell'impresa e del valore. Dobbiamo sporcarci sempre di più le mani (anche correndo il rischio di sbagliare e di dover rettificare) con la *macroeconomia civile* e con le grandi questioni di valore implicate nelle politiche fiscali e monetarie, nel funzionamento delle Banche centrali, nella gestione dei debiti pubblici e nella giustizia fiscale globale. Ricordando, come già fatto, nel caso della *microeconomia civile* che non esistono soluzioni tecniche ottimali ma solo scelte migliori o peggiori in base a scale di valori ben definite. E avendo ben chiara la scala di valori dalla quale vogliamo partire.

Dobbiamo sporcarci sempre di più le mani con le grandi questioni di valore implicate nelle politiche fiscali e monetarie, nel funzionamento delle Banche centrali, nella gestione dei debiti pubblici e nella giustizia fiscale globale

